

Luigi Spaventa – La sua vita, le sue passioni, le sue lezioni

Università Bocconi, 27 settembre 2013

Intervento di Ignazio Visco, Governatore della Banca d'Italia

“Spaventa e la Banca d'Italia”

Il rapporto dialettico di Luigi Spaventa con la Banca d'Italia è durato 55 anni. Iniziato nel 1956, quando Spaventa vinse la borsa Stringher che gli permise di perfezionare gli studi a Cambridge, è terminato con la sua scomparsa nel gennaio del 2013. È stato un rapporto sostanzialmente continuo, con momenti intensi, fino agli ultimi giorni. Esso è consistito, soprattutto, in una successione di confronti analitici e critici di idee e valutazioni, più che, come pure accaduto per altri eminenti studiosi, in momenti di collaborazione professionale o di consulenza scientifica.

In questi 55 anni, importanti sono indubbiamente stati i rapporti tra Luigi Spaventa e i governatori della Banca d'Italia e moltissimi sono stati gli argomenti occasione di confronto con gli stessi governatori, i dirigenti, gli economisti della Banca d'Italia. Una delle caratteristiche più interessanti di Luigi è infatti stata la capacità di dialogare e confrontarsi senza timori o inutili riguardi, né per la posizione ricoperta né per la competenza specifica, con i governatori così come per i più giovani ricercatori.

Io stesso conservo il ricordo personale di parecchie di queste discussioni, anche se nel contributo al volume non ho potuto che limitarmi a “poche e sparse notazioni” (prendendo in prestito, ma adoperandolo al suo valore facciale, un modo di dire di Spaventa che mi piaceva per l'*understatement* che lo caratterizza). Nel mio contributo faccio in particolare riferimento ad alcuni scambi epistolari con Carli e soprattutto con Baffi, al quale egli fu particolarmente legato.

Uno dei temi centrali sui quali noi della Banca e Spaventa ci trovammo a ragionare insieme fu naturalmente quello dell'inflazione. Già nel 1973 ricordo che ebbe luogo un intenso scambio tra Guido Carli, Giorgio Ruffolo e Spaventa (che con Ruffolo collaborava nell'ambito della Segreteria della programmazione economica). Carli ne parlò in una lettera a La Malfa, a proposito di un documento di analisi della situazione economica e di proposte di politica economica dopo l'esplosione della crisi energetica che la Segreteria avrebbe dovuto produrre. Nella lettera Carli si pronunciava per una politica monetaria prudente e “senza fantasia” a seguito dello shock petrolifero. Nel documento poi redatto da Ruffolo e Spaventa, proponendo un “nuovo modello di sviluppo” si indicava in effetti come “necessario” procedere a “una regolazione dell'entità e degli impieghi del reddito monetario, onde impedire ... eccessi di domanda al livello globale e settoriale”.

Dopo il primo shock petrolifero del 1973 e poi nella prima metà degli anni ottanta, fummo comunque in molti a ritenere che, in un contesto di cambi flessibili, la spirale prezzi-salari potesse far deragliare l'economia italiana. Le questioni più dibattute furono l'inflazione importata, i meccanismi della sua propagazione, le aspettative.

Dopo la sigla dell'accordo sul punto unico di contingenza del gennaio-febbraio 1975, che accrebbe grandemente l'adeguamento dei salari all'incremento dei prezzi, l'analisi degli effetti dell'indicizzazione e della perequazione dei salari, la scala mobile e i possibili modi di riformarla tennero un posto centrale nelle polemiche di quegli anni. Spaventa riconobbe che con il nuovo accordo si finiva per affidare alla scala mobile oltre all'obiettivo tradizionale di difendere il livello reale delle retribuzioni quello di ridurre i divari salariali, e fu il primo a dare una formulazione rigorosa al problema posto dal fatto che l'indicizzazione dei salari ai prezzi non era costante, ma dipendeva dall'accelerazione o dalla decelerazione dell'inflazione stessa. Inoltre, sottolineò l'importanza di un fenomeno del quale sarebbe tornato più volte a discutere in futuro, il *fiscal drag*, osservando che “quote crescenti degli aumenti derivanti da scala mobile sono appropriate dal fisco e il grado di protezione si riduce”.

In Banca d'Italia il tema era ovviamente seguito con molta attenzione, Ci fu quindi un acceso scambio con Luigi che portò a definire con precisione le modalità di funzionamento del meccanismo di scala mobile e la stima dei livelli effettivi di indicizzazione. Si mostrò che il sistema di scala mobile incorporava un meccanismo di stabilizzazione dei salari reali tale da farli tendere a convergere nel lungo periodo, *ceteris paribus*, a uno stesso livello, determinando altresì un'elasticità unitaria dei salari ai prezzi. Spaventa contestò l'idea che ci si stesse avvicinando a una copertura generalizzata, completa (del 100 per cento) e permanente, osservando che "quando vi è un aumento dei salari monetari non indotto dalla scala mobile il grado di copertura si riduce ulteriormente [...]. Non sarebbe affatto sorprendente se il grado di indicizzazione dopo aver toccato il suo massimo nel 1977 in connessione dell'unificazione del punto, decrescesse negli anni successivi". Aveva ovviamente ragione, ma come osservò Paolo Baffi nelle Considerazioni finali del 1978: "Quando l'adeguamento delle retribuzioni al costo della vita è impostato sull'assegnazione di un valore unico per tutti al punto di contingenza, una componente importante del processo di livellamento dei redditi resta affidata non a valutazioni ragionate svolte nelle sedi di formazione della volontà collettiva, bensì alla velocità del moto inflazionistico, che quei meccanismi di per sé intrattengono...".

Si accese quindi un vivace dibattito di policy, anche a seguito della pubblicazione di un articolo di Franco Modigliani e Tommaso Padoa-Schioppa sui problemi per "la politica economica in un'economia indicizzata al 100 per cento o più", dibattito che fu ripreso con forza all'inizio degli anni ottanta con il secondo shock petrolifero. Prima vi era stato un altro scambio nel luglio 1979 tra Baffi e Spaventa, che invitava il governatore a restare al suo posto nonostante la pretestuosa vicenda giudiziaria che lo aveva coinvolto insieme con Mario Sarcinelli. Nella risposta Baffi confermava la sua decisione di lasciare e constatava tra l'altro amaramente la propria incapacità di incidere sui comportamenti delle parti sociali: "Le mie analisi della scala mobile, gli ammonimenti che ne ho tratto, e che in tutta onestà intellettuale ritengo conformi agli interessi di medio periodo della classe operaia, non hanno sortito effetto alcuno...".

Quanto alla scala mobile sappiamo come andò a finire. Molte analisi furono effettuate concordando sulla necessità di raffreddare il meccanismo di rivalutazione automatica ma differendo nelle proposte, con tra gli altri Sylos Labini che invocava interventi diretti sulle tariffe, Monti e Banca d'Italia che ritenevano che si dovesse sterilizzare la scala mobile rispetto all'inflazione importata, Ezio Tarantelli che si dovesse indicizzare i salari a un tasso d'inflazione futuro programmato anziché all'inflazione effettiva precedentemente registrata. Pur attento al tema dell'inflazione importata, Spaventa sostenne pienamente la proposta di Tarantelli. Soprattutto propose di intervenire sul *fiscal drag*. Vi furono poi il referendum sulla scala mobile che limitò i punti di contingenza e il tragico attentato che costò ad Ezio la vita. Certo, le analisi degli economisti finirono per generare un frutto indiretto e tardivo, quello di far capire che i richiami al cambiamento della scala mobile non erano una macchinazione del capitale contro i lavoratori. Così fu aperta la strada alla concertazione che prese piede con il governo Amato, nel luglio 1992, e continuò poi con il governo Ciampi.

Facciamo ora un passo indietro di qualche anno per trattare brevemente della posizione di Spaventa e della Banca d'Italia riguardo all'adesione dell'Italia al Sistema monetario europeo. Come gli storici hanno ormai messo in chiaro, i banchieri centrali europei, nessuno escluso, furono assai riluttanti a mettere in moto un meccanismo monetario di convergenza fra paesi prima che si fossero ottenuti progressi significativi sul piano dell'economia reale. L'impulso determinante venne dai leader politici.

Anche Paolo Baffi, che pure era convinto dei benefici di lungo termine di un sistema di cambi fissi, o quasi fissi, riteneva che quell'obiettivo potesse essere raggiunto durevolmente solo dopo aver riformato l'economia nei suoi caratteri strutturali: produttività, bilancio pubblico, istituzioni; e che l'onere dell'aggiustamento all'interno del sistema europeo dovesse essere equamente ripartito fra paesi in surplus e paesi in deficit. Coerentemente si batté, in sede di negoziato, per ottenere una

banda di oscillazione più ampia per la lira (in modo da affrontare i necessari riallineamenti con adeguata preparazione) e misure accompagnatorie sul piano dell'economia reale.

Spaventa, che sedeva alla Camera dei deputati eletto come indipendente nelle liste del Partito comunista, ritenne insufficienti i risultati del negoziato ed espresse, in un discorso tenuto il 12 dicembre 1978, richiamando anche gli argomenti di Baffi, i motivi del voto contrario.

Pochi giorni prima, in Senato, Andreatta aveva difeso le ragioni del sì. Spaventa deprecò il fatto che non fosse stata fissata una procedura (“una sanzione”) per obbligare i paesi che accumulavano riserve ad adottare politiche interne più espansive. Perciò, nella sua analisi, l'Europa rischiava di “configurarsi come un'area di bassa pressione e di deflazione”. Esprimeva sfiducia nella forza disciplinatrice del cambio sulle variabili reali.

Dopo la modifica della scala mobile del 1984, suggellata dal fallimento del referendum abrogativo di tale modifica, e poco prima della sua definitiva abolizione nel 1992, il dibattito sull'inflazione italiana riprese vigore quando ci si rese conto che il contro-shock petrolifero del 1986 aveva dato risultati deludenti, nonostante l'intonazione ancora restrittiva della politica monetaria e del cambio della lira nello SME. In Banca d'Italia eravamo arrivati alla conclusione che si era in presenza di “una ripresa della componente endogena dell'inflazione” in particolare per una crescita del *mark-up* delle imprese, che aveva origine nel settore dei servizi privati. Osservavamo anche che “la politica di predeterminazione e più in generale di annuncio di tassi programmati d'inflazione [...] sembra aver avuto effetti limitati ai fini della disinflazione. È tuttavia probabile che essa abbia contribuito a prevenire l'insorgere di impulsi autonomi che avrebbero potuto ostacolare il processo di rientro...”.

Nel 1989, in un articolo scritto con Francesco Giavazzi – che Baffi considerava, nonostante contenesse in qualche punto critiche alla politica monetaria troppo espansiva della seconda parte del 1975, “la più bella analisi dell'ultimo quindicennio di storia monetaria” – Spaventa mostrava che l'inflazione della seconda parte degli anni settanta – nonostante i salari fossero indicizzati “al 100 e più” – aveva avuto effetti reali molto concreti sui redditi dei lavoratori, sugli utili delle imprese e sulle entrate dello Stato. Con il *fiscal drag* si era tolto potere d'acquisto ai salari e lo si era consegnato allo Stato, il quale aveva utilizzato le risorse così ottenute per fiscalizzare gli oneri sociali, creando in tal modo nuovo spazio per i profitti (i quali si avvantaggiarono anche dell'effetto dell'inflazione sugli oneri per interessi) e permettendo un rilancio degli investimenti. Questo fu favorito, “in un contesto in cui i salari reali sono rigidi verso il basso, [da] un mix di inflazione, svalutazione della moneta e misure dal lato dell'offerta”, in una strategia, sia pure di *second best*, volta a “tirar fuori l'economia italiana dalla trappola di bassa crescita e di costi crescenti in cui era caduta con lo shock petrolifero”, un'interpretazione coerente, secondo gli autori, con le analisi fornite dai governatori Baffi e Ciampi nelle Considerazioni finali del 1979 e del 1981. Quando poi, all'inizio degli anni ottanta, le autorità adottarono una politica monetaria restrittiva e promossero un apprezzamento del cambio reale della lira, le imprese poterono affrontare la necessaria ristrutturazione partendo da una situazione che, per la presenza di consistenti margini di profitto, offriva – a differenza che nel Regno Unito – margini di manovra per evitare conseguenze disastrose sulla disoccupazione e per la dissipazione di capitale, fisico e umano.

Peraltro, la disinflazione che fece seguito al divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia voluto da Andreatta e Ciampi e alla politica monetaria non accomodante della Banca d'Italia nello SME determinò un ritorno dai tassi reali d'interesse negativi della seconda metà degli anni settanta a tassi nuovamente positivi. Venne così meno l'effetto di contenimento dell'aumento del rapporto tra debito pubblico e PIL, dovuto all'operare del *fiscal drag* e all'effetto dell'inflazione sull'onere reale del debito. Non essendo questa riduzione di “entrate” compensata da tagli di spesa o maggiori imposte, alla domanda che fa da titolo del quarto paragrafo del saggio di Giavazzi e Spaventa, “È il debito il prezzo della disinflazione”, va quindi data una risposta positiva. Questo non vuol dire, ovviamente, che ne furono responsabili il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia o la politica di rientro dall'inflazione. La crescita

del debito pubblico fu il risultato dell'incapacità di rimuovere i gravi e crescenti squilibri fiscali determinatisi negli anni settanta e ottanta.

Dopo essere sceso al di sotto del 5 per cento nel 1986, il tasso di crescita dei prezzi al consumo risalì di circa due punti, fino al 6,5 per cento del 1990, mentre il differenziale rispetto all'incremento dei prezzi dei paesi CEE cessò di restringersi. Si cominciò allora a discutere con rinnovata energia dei caratteri strutturali dell'inflazione italiana. L'attenzione si concentrò sulla formazione dei prezzi nel settore dei servizi e sui meccanismi, concernenti il sistema delle relazioni industriali, che portavano alla diffusione in tutta l'economia di incrementi salariali verificatisi in settori con produttività elevata. In questa fase della vicenda economica italiana, le nostre analisi e quelle di Spaventa, anche come animatore del CER, si collocarono sulla stessa linea, identificando nel forte deficit di concorrenza e nella bassa dinamica della produttività nei servizi rispetto all'industria l'anomalia italiana nei confronti dei nostri partner, un'anomalia resa ancora più forte dalla maggiore evasione fiscale (tollerata dallo Stato), che contribuiva a far sopravvivere imprese marginali inefficienti. Un'anomalia che ancora oggi continua e contribuisce a spiegare – con i ritardi nell'aggiustamento dell'industria ai grandi cambiamenti globali, politici e tecnologici, degli ultimi decenni e quelli nell'efficienza dei servizi pubblici – le gravi difficoltà nelle quali oggi versa la nostra economia.

“Poche e sparse notazioni”, quindi, come ho detto all'inizio. La sintesi che ne ricavo è che il perno del rapporto fra Luigi Spaventa e la Banca d'Italia è stato la dialettica, il confronto. Luigi aveva idee, amava discuterle a fondo e con passione e, se gli erano proposti buoni argomenti, non aveva paura di cambiarle. E con passione e a fondo gli piaceva discutere le idee degli altri. Ricercava come pochi la coerenza del ragionamento e il riscontro empirico a suggello della coerenza del ragionamento. E se non aveva avuto timore di passare da Sraffa a Keynes, e perché no a Lucas e poi ancora a Keynes, non poteva fare a meno di ricercare un fondamento teorico, “un modello”.

Le sue analisi erano lucide e acute, le sue critiche erano affilate; noi ne abbiamo fatto tesoro per migliorare le nostre indagini, per andare alla radice dei problemi. Porto il ricordo della sua generosità nel partecipare ai nostri seminari, nell'accettare di discutere i nostri lavori in convegni e incontri di studio organizzati dalla Banca.

E poi ricordo tutte le occasioni di interlocuzione e confronto, quali l'incontro ristretto con alcuni dei principali economisti italiani, nel quale furono discusse, nel giugno 1992, le simulazioni alla base dei suggerimenti di interventi sul bilancio pubblico discussi nella Relazione della Banca. Ricordo le discussioni sulle condizioni formali di sostenibilità del debito pubblico, quelle sul ruolo del Fondo monetario internazionale nei diversi momenti di crisi del nostro sistema economico e finanziario, le osservazioni, critiche e polemiche, sulla riforma della Banca d'Italia del 2005, quelle sulla crisi finanziaria del 2007-08, le intuizioni sul *deleveraging*, e lo scambio di opinioni sulla “professione degli economisti”, l'attività di “previsione” in economia, il ruolo dei modelli...

Desidero infine ricordare, con la grande tristezza di non poterne più trarre beneficio, due aspetti fondamentali della personalità di Luigi che ne hanno disegnato anche il profilo scientifico: l'onestà intellettuale, che rendeva il ragionare con lui così proficuo, e l'amor di patria, che lo ha spinto a intervenire, con generosità e con passione, su tutti i temi centrali per il destino del nostro Paese.

Per finire, mi piace ricordare Luigi Spaventa con le stesse parole da lui usate nel ricordo di Nino Andreatta, di una personalità, cioè, che “obbligava l'interlocutore a mettere in discussione le proprie idee, così come egli metteva in discussione le sue. Se ne usciva con una sola, granitica certezza: di avere incontrato una persona di straordinaria e stimolante intelligenza: soprattutto di assoluta onestà, personale, intellettuale e politica”.